

chiesa

QUANDO LE PAROLE DIVENTANO PIETRE

La lettera sull'emarginazione

silvano zucal

Più di trenta gruppi o comunità, un arcipelago variegato della solidarietà, persone note e meno note che hanno scelto d'immergersi nei bisogni dei poveri, degli « ultimi »... E' un fenomeno nuovo e diverso entro la comunità cristiana italiana. Figure come don Ciotti del gruppo « Abele » di Torino, come Vinicio Albanesi della comunità di Capodarco o don Dante Clauser a Trento, come tanti altri che la *Lettera*¹ indica, hanno dato vita a risposte nuove ed originali ai bisogni di solidarietà vera, soprattutto dei « nuovi poveri ». I nomi stessi delle comunità hanno spesso un valore simbolico, stanno a dire lo *stile* nuovo con cui si esprime l'approccio e l'accoglienza dei problemi dei poveri: ricorrono spesso parole come « solidarietà » oppure « la strada » oppure comunità « aperta », « punto d'incontro » fino ad un nome biblico simbolico come « Abele » che esprime le tensioni del singolare gruppo di impegno torinese. Sono comunità diffuse ormai in varie parti d'Italia, in genere con alla testa dei sacerdoti ma sempre più aperte all'apporto di laici, di obiettori di coscienza, che hanno voluto vedere le nuove forme di emarginazione, scoprirle e leggerle ovunque « nelle strade, nelle piazze, negli istituti, nelle carceri, nei mille luoghi dell'abbandono » (p. 5). Hanno vinto paure, pregiudizi largamente presenti anche nella comunità ecclesiale, hanno rischiato, facendosi chiesa itinerante, che non si ferma alla ritualità pastorale consolidata, ma si lascia investire dai conflitti laceranti di chi in genere non si presenta nei « templi », di chi non viene alle Eucaristie celebrate, di chi non partecipa ai salotti — anche « progressisti » — ove si parla dei poveri e sulla loro testa. Quando si incontrano queste persone, questi preti o questi laici, possono anche farti male, perché in genere hanno perso il gusto delle parole « dolci », hanno acquisito sguardi troppo *penetranti* perché troppo *penetrati* dalla sofferenza degli altri. E per noi, troppo spesso « parolieri » della povertà, sono presenze inquietanti. La loro lettera è un po' così. Non presenta espressioni

sfumate, non va bene ai « borghesi » della fede che un po' tutti siamo, contiene un tasso di profezia un po' troppo alto per le nostre misure. E se anche i Vescovi hanno invitato la Chiesa italiana a « ripartire dagli ultimi », le parole di questi fratelli che hanno acquisito nella carne la durezza, la stanchezza e la solitudine dei poveri rischiano di essere « indigeste » per il vissuto ecclesiale abituale e di fronte ad esse si è tentati dalla rimozione. Sono parole di « pietra », scolpite con durezza e non senza « impennate di collera », ma di quella collera salutare, biblica, che spezza le incrostazioni ed i tranquillanti caramellosi di una fede che non si lascia inquietare dai poveri. Anche lo stile letterario della lettera risente del suo essere un brandello di vita; è uno stile discontinuo, che risente delle molte mani che l'hanno composta, delle molte istanze vitali che vi sono confluite, ma mantiene sempre un'intatta e provocatoria freschezza. L'attacco della lettera è subito sanguigno e vitale; nessuna teorizzazione, ma subito un partire « da dentro » la concretezza della vita: « Viviamo in piccoli e grandi gruppi, le chiamiamo comunità... Le nostre abitazioni, a volte precarie sono spazi aperti: non sono appartamenti, ma nemmeno istituti. Ricordano le grandi case delle famiglie patriarcali. Il clima è quello di un vivere insieme, con la tensione a superare i problemi che pure si avvertono. L'accoglienza è calda. L'economia è spesso di sopravvivenza, la sistemazione delle persone non sempre razionale » (p. 9). Sembra uno stile alla don Milani, che non ti lascia mai svolazzare verso gli schemi consolidati dell'approccio intellettuale, ma ti costringe a guardare la vita. Le storie con cui queste comunità sono nate sono diverse, spesso la scelta degli emarginati le ha a loro volta costrette nella solitudine e nell'incomprensione e la lettera è il frutto di un incrocio, di una verifica di esperienze, di tracciati umani diversi. Una Lettera che vuol rivolgersi a tutti, ai cristiani per la comunione nella fede, a chi già si è sporcato le mani nei confronti dei poveri, a chi paga ed è coinvolto dai problemi (le famiglie, i parenti, gli amici di chi è nel disagio), a tutti gli appassionati dell'uomo, senza dimenticare le stesse « vittime del disagio..., storie vissute "in salita" a rincorrere motivi degni di esistenza... » (pp. 10-11). Unica dotazione in questo cammino rischioso: la compagnia della fede e la compagnia degli uomini. La fede è compagna perché impedisce la disperazione cinica e la rassegnazione sfiduciata come tentazioni anche di fronte ad uomini « falliti »: « Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza; le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte, né gli inferi regnano sulla terra, perché la giustizia è immortale » (Sap. 1, 12-15). La compagnia degli uomini non si estende solo ai credenti, ma a tutti quelli che giocano se stessi nella causa per l'uomo; basta togliersi dagli occhi le bende dell'ideologia

e far scorrere la vita. « Se alle certezze si affianca la ricerca, non è impossibile vivere, a fianco a fianco, con chi ha motivazioni diverse all'impegno. Né si rischia... la perdita delle certezze e della identità religiosa » (p. 12). Coinvolti dalle storie « dure » dei poveri, non si può non giocare tutto nel coinvolgimento e nel farsi corpo con le situazioni. Di qui l'accusa di settorialismo ecclesiale che spesso si sentono addosso, di non avere una serena e globale visione della vita della Chiesa e delle sue proposte pastorali. A queste imputazioni, non resta che rispondere: « non possiamo averne... Serenità e globalità sono una meta, una "utopia", in un mondo di arrivismi e di conflitti mistificati... Non è possibile permettere che chi è in difficoltà aspetti ancora, quando magari l'intera vita è stata un bisogno » (p. 12).

In frontiera

Dopo la presentazione iniziale, la Lettera entra « in frontiera », cioè esprime una diagnosi stringata ed essenziale delle vecchie e nuove forme di povertà. Non c'è l'ambizione di offrire una lettura delle « cause remote » delle varie forme di disagio, ma sono piuttosto le « cause prossime » ed immediate ad entrare nella riflessione. Soltanto dopo gli anni '60 — sottolinea la Lettera — anche in Italia si « scopre » l'emarginazione: ci si interroga su « fenomeni fino ad allora considerati normali e trattati con i canoni caratteristici della mentalità del villaggio: lo scemo, il pazzo, l'ubriaccone, l'impedito, il delinquente » (p. 18). Da questa scoperta ne derivò un gran dibattito che provocò importanti mutamenti sul terreno legislativo (riforma del diritto di famiglia, riforma carceraria, soppressione dei manicomi, istituzione dei consultori, avvio di esperienze terapeutiche per tossicodipendenti etc...)... Riforme che si coniugarono alla dottrina imperante dello stato assistenziale per cui, per un attimo, si poté pensare che tutto fosse possibile e che l'emarginazione si potesse vincere sul piano delle leggi, delle strutture e dei servizi. Ma la macchina burocratica isterili progressivamente molti ambiziosi progetti, le risorse economiche disponibili scarseggiarono, la stessa coscienza culturale dei cittadini contribuì a determinare quel processo altalenante di andata e ritorno nell'evoluzione dei servizi: « spinte in avanti verso l'utopico e ritorni indietro, quasi a voler fermare la storia » (p. 19). I responsabili delle varie comunità si schierano comunque con decisione « dalla parte di chi ha tentato (a volte sbagliando) di ridare dignità ai mille volti degli emarginati » (p. 19).

Dopo questa premessa l'analisi si spinge nell'immenso e articolato pianeta delle *nuove povertà*. La società degli anni '60 intendeva per poveri soprattutto gli orfani, gli invalidi, i carcerati e gli emigranti. Negli anni '70 vengono spinte al margine non più solo categorie particolari, ma « intere fasce di popolazione ». Esse formano il complesso arcipelago dei « *non tutelati* ». Nella società industriale avanzata, dominata dalla logica dei consumi, chi non conta sul terreno economico o delle élites culturali viene relegato ai margini dei processi partecipativi. E' così anzitutto per i *bambini*, che non sono più un investimento economico, non sono più tutelati dal romantico mammismo latino, e sempre più, nell'exasperato bisogno di autorealizzazione dell'adulto, vengono abbandonati a se stessi. Non ci sono più « bambini esposti », ma le « schiere di fanciulli e adolescenti con problemi di semi-abbandono sono in espansione » (p. 21). Dopo i bambini, le *donne*, cui dopo le grandi battaglie per la loro autocoscienza ed aggregazione « non restano che le briciole della... lotta per la dignità e la parità » (p. 21)... Gli *anziani* alimentano a loro volta la fascia degli esclusi, per i quali addirittura « si arriva a far ... animazione » (p. 21).

Ma è forse la condizione giovanile quella che più ci permette di leggere e di interpretare — a rovescio — la situazione sociale complessiva. I *giovani*, la cui storia è tutta da ricostruire, fin dal '68. Cosa volevano negli anni della bufera e cosa vogliono oggi negli anni della sempre più diffusa alienazione? Tutta una serie di tentativi, a volte disperati, a volte contraddittori e superficiali, di veder rimosse le cause d'infelicità. Oggi poi la condizione giovanile si presenta veramente come una vasta ed assurda area di parcheggio, uno « status contraddittorio »: « Essi sono contemporaneamente emancipati e assoggettati. Dall'emancipazione scaturiscono alcune libertà: andare o non andare a scuola, muoversi, vestirsi, scegliere musica, incontrarsi, vivere i sentimenti. Dalla non emancipazione scaturiscono le sudditanze: ..., disoccupazione, sottoccupazione, mancanza di risorse economiche, non-autonomia economica, abitativa e affettiva » (p. 24). Di qui deriva la fragilità essenziale dei giovani, il gioco della corda tesa fra libertà e non-libertà, fino alla denuncia terribile della *Lettera*: « Le stesse frange marginali di rinnovamento vengono cooptate, criminalizzate, lasciate morire, a seconda della convenienza » e d'altra parte i giovani stessi « hanno alimentato il gioco: tramontata l'utopia del collettivo come forma risolutoria della problematicità della vita, hanno scelto la cultura del personale, del sé, e, nelle forme deteriori, della morte » (p. 24).

Le scelte sono difficili per i giovani, disorientati tra l'inserimento problematico, la sudditanza al consumismo, l'invecchiarsi e l'isterirsi precoce delle idealità fino alle forme eclatanti delle tossicodi-

pendenze. Fa veramente pensare questo passaggio della *Lettera*: « Se combattiamo le forme di sudditanza della tossicodipendenza, dell'alcolismo, del consumismo, siamo in difficoltà nell'indicare, sicuri, la strada dell'inserimento. Dovremmo suggerir loro il mondo esistente: con le contraddizioni, il prezzo da pagare, i compromessi che conosciamo. Perché sostanzialmente rimane la domanda: che cosa cambierebbe? E' forse sufficiente cambiar posizione da emarginato ad emarginante? ». Dilemma paradossale, estremo ed affilato come lama, ma che pur in questa formulazione non può non provocare salutari riflessioni e sollevare autentici interrogativi. Anche parlando di « droga » non si può medicalizzare il problema, ma si può ed anzi si deve innestarlo in quello complessivo della condizione giovanile, di cui la droga è uno soltanto degli aspetti di disagio.

Le minoranze profetiche

Se il mondo lo si guarda dall'alto di un aereo sembra come un lenzuolo. Bisogna abbassarsi per percepirne in modo sempre più netto rilievi e insenature. Così è per il mondo dei poveri e degli emarginati. Sono moltissimi ad essere nel disagio. E' ancora consistente nel nostro paese la povertà propriamente economica (una ricerca della CEE parla del 15% delle famiglie italiane: 8.000.000 di persone) così come è crescente e diffusa la povertà di relazioni umane. Ma pur entro questo diffuso bisogno e disagio, deve « accompagnarsi la lucidità di riconoscere su chi si abbatte più duramente questa situazione » (p. 28). Se infatti molti sono sottoposti alla fatica di vivere entro un ambito sociale complessivo che sempre meno risponde ai bisogni primari e fondamentali, non tutti pagano con eguale durezza. In questo rilievo privilegiato sono da porsi l'*isolamento* affettivo e fisico (degli anziani, degli handicappati fisici o psichici, dei « barboni »), l'*abbandono*, in particolare, dei bambini o dei cosiddetti « ragazzi difficili », il *rifiuto sociale* di cui sono oggetto alcolisti, detenuti ed ex-detenuti, dimessi dagli ospedali psichiatrici, omosessuali e prostitute, per chiudere con la *rinuncia alla vita* di chi tenta il suicidio come « ultimo disperato tentativo di affermare la propria identità ed il proprio bisogno di essere riconosciuto » (cfr. p. 29).

Di fronte a questi disagi enormi la *Lettera* rileva il silenzio (o il troppo chiasso inutile e improduttivo) della società degli « inseriti », la latitanza dello Stato, la lentezza di una vera presa di coscienza dei problemi da parte delle forze sociali ed infine le colpe della

società civile e dell'opinione pubblica che ha spesso e solo « reagito con il vecchio e sperimentato strumento della marginalizzazione. Tollerante quando i diversi soddisfano in parte alcune esigenze, addirittura mercificandole (si pensi alla prostituzione anche minorile), sprezzante e feroce, fino al desiderio della rimozione fisica delle persone, quando questa coscienza è turbata nei piccoli equilibri personali » (p. 30). Tutti questi silenzi, queste assenze o queste inutili chiacchiere non mettono in crisi un'organizzazione del vivere che produce « strutturalmente » emarginazione. Nessuno vuol cambiare gli obiettivi di vita, il benessere inteso come soddisfacimento di bisogni che si possono espandere all'infinito. C'è un egoismo sociale strisciante che determina tutte le forme di chiusura corporativa e di cui lo stesso scandalo politico non è che una variante: « quando nella vita sociale e politica scoppiano i cosiddetti "scandali", nessuno si meraviglia. Sono l'esatta espressione dei desideri repressi di potere e di ricchezza di cui è piena la società » (p. 33). A tutto questo si oppongono solo delle *minoranze* sparute e profetiche: gli obiettori di coscienza (purché non siano finti), gli esperimenti di modi nuovi di organizzare il lavoro in forme cooperative, le famiglie « aperte » e non chiuse nella propria autosufficienza « nucleare », i militanti politici o sindacali non tentati dal carrierismo, i volontari nel terzo mondo vicino o lontano da noi. Queste minoranze sembrano povere ed ininfluenti nei confronti dei meccanismi complessi delle macro-società. Eppure sono, forse, l'unica risorsa. « Solo le minoranze esprimono le istanze migliori di una società in crisi che si è votata al suicidio. Non è facile prevedere il futuro delle minoranze. Saranno inghiottite dalla piovra degli interessi particolari, oppure, aiutate dalla storia che rende giustizia delle contraddizioni, allargheranno la loro proposta liberatrice? » (p. 34).

La liturgia del mondo

La compagnia della fede, l'essere porzione — per quanto « di frontiera » — della Chiesa, spinge i responsabili delle comunità impegnate sul terreno impervio dell'emarginazione a dedicare un largo spazio ai rapporti dei poveri con la Chiesa e in genere la coscienza cristiana. Una Chiesa che concepisce troppo spesso la carità come aggiunta di opere e non come virtù teologale. Analizzando la lunga storia del rapporto fra coscienza cristiana e povertà, fin dalla Chiesa delle origini, passando attraverso il monachesimo, la *Lettera* sottolinea il passaggio cruciale che si ha nel Medioevo quando cessa e scompare definitivamente (eccettuata la sopravvivenza in comuni-

tà eretiche) « l'ipotesi della costruzione di una comunità in cui a ciascuno è distribuito secondo il bisogno. Tale ideale sarà relegato all'interno degli ordini e delle congregazioni religiose. Il povero, il bisognoso è colui che occorre aiutare, sorreggere, far sopravvivere. Non è più combattuta la povertà in sé... Nemmeno gli Ordini, nati « per gli ultimi », sfuggiranno alla norma, sottilmente egoista, di una perfezione che si acquisisce per mezzo dell'altro, ma non *con* l'altro » (p. 40).

Un pregiudizio che rimane dentro il vissuto ecclesiale anche odierno. La *Lettera* tenta di riformulare anche la riflessione teologica e pastorale intorno alla realtà di una testimonianza dentro una « quotidianità selvaggia » quale quella delle marginalità. C'è il problema essenziale di ricostruire una *unità di tempo e di luogo* ora scissa tra « tempi, luoghi, attenzioni dedicati a Dio; tempi, luoghi dedicati ai fratelli » per scoprire « un altro modo di vivere Dio: ...condividere fino in fondo l'umanità, non per abbandonare Dio e rendere l'uomo infinito, ma per ritrovare Dio nella finitezza dell'uomo » (p. 63). Dio non può essere in concorrenza con i fratelli: « non vuole il tempo per sé. Vuole tutto. Nell'umanità che siamo e che amiamo è possibile dare tutto a lui » (p. 64).

Questi sacerdoti, insieme a laici, volontari, persone nel disagio, sentono di celebrare nel mondo degli emarginati la *liturgia del mondo*, « ove la lettura della presenza di Dio non avviene direttamente dalle pagine della Scrittura o dall'insegnamento dei pastori. Prende piuttosto spunto dalla riflessione sulle realtà del mondo. In essa si riscontrano la misericordia e l'abbandono, la tolleranza e la prevaricazione, la pace e l'inimicizia, la speranza e la disperazione » (p. 66).

Quelle che ho cercato di offrire sono solo « schegge » di un documento ampio e appassionato, talora paradossale, che va meditato e accolto proprio nella sua carica voluta di "scandalo". Perché qualcosa si muova, inquieti e svegli verso una chiesa di testimoni ed una società che non respinge i poveri. ■

¹ *Sarete liberi davvero. Lettera sull'emarginazione.* Ed. Gruppo Abele, Torino 1983.